



Il p. Fedele Versari nella sua stazione missionaria

P. Fedele dal Tanzania

La mia Pasqua nell'isola di Mafia

Mafia, 24.IV.'81

Carissimi,

rivivo i giorni di Robinson Crusuè qui a Mafia. Sono venuto a fare la Pasqua con i cristiani di quest'isola; ma ora non riesco più a tornare a Mbagala. Sono tre giorni che aspetto una barca o un aereo per Dar es Salaam: ma aspetto invano. Vivo qui col catechista, e il cibo di ogni giorno è sempre quello: riso e tapioca. Ho paura di prendermi il «beri beri».

Ma non è tutto. Il giorno di Pasqua sono andato a dir Messa ai villaggi. Non pensavo mai che l'isola fosse così vasta e i villaggi così distanti. Volevo fidarmi delle mie gambe, ma presto ho dovuto scartare l'idea. Sono a otto, dieci e anche venti ore di strada. Le strade poi sono pessime: è come viaggiare in pieno deserto. Il piede affonda fino alla caviglia in sabbie infuocate. Se si viaggia in macchina, le buche e i sobbalzi ti fanno masticare anche la lingua. Al

primo e al secondo villaggio, tutto è andato liscio: anche lo stomaco, essendo vuoto, ha resistito alla strada. Al terzo villaggio, non troviamo nessuno. Solo alcuni bambini saltellavano alla fune. Chiediamo informazioni. Ci rispondono che i cristiani hanno pregato al mattino; ora ognuno celebra la Pasqua a casa sua. Avevamo fatto molta strada in piena boscaglia inutilmente; ma pazienza! Erano quasi le quattro del pomeriggio, e ci conveniva tornare alla Missione, perché avevo con me circa una ventina di persone, fra cui diversi bambini e ragazzine che fanno parte del coro di Mafia e che da ieri non avevano mangiato nulla.

Siamo a nemmeno un chilometro dal villaggio e la macchina comincia a sbandare. Abbiamo una ruota bucata. Siamo proprio conciati per la sera di Pasqua. La Missione è a circa sette ore di cammino; per raggiungere la strada principale, ci vogliono almeno tre ore. Siamo in piena boscaglia, la zona è infestata da serpenti e da ippopotami: la nostra land-rover — essendo una macchina militare! — non ha ruota di scorta e nemmeno gli attrezzi per cambiare ruota. Io mi preoccupo soprattutto per i bambini e le ragazze che sono con noi. Propongo una sortita fino alla strada principale, per chiedere aiuto; ma i miei compagni sono stanchi, la notte non è lontana, i sentieri sono assai intricati, ci sono fiumi e larghe pozze da passare, gli ippopotami di notte possono essere feroci come i rinoceronti. Nessuno azzarda mai la boscaglia al buio. I miei compagni si orga-

nizzano diversamente. Sanno che, all'estremo opposto della boscaglia, ci deve essere una specie di frantoio, per estrarre olio dalle noci di cocco. Chissà che non possano trovare qualche aiuto! Mi consigliano di dir Messa per la gente che ormai si è radunata in buon numero e di pregare Dio che ce la mandi buona, mentre loro cercheranno di raggiungere il frantoio.

Sono quasi le sei, quando termino la Messa. Il sole minaccia di lasciarci presto al buio. Cerco di convincere qualcuno a venire con me fino alla strada principale. Nessuno accetta: è una impresa assurda. Un ragazzo, per tenermi buono, mi porta una noce di cocco. Chiedo se loro hanno qualche proposta per cavarci dal pasticcio. «Tuangaje» (= aspettiamo!), mi rispondono. Questa è proprio la parola che più mi urta in simili circostanze; ma non ho scelta. Per fortuna, ho ancora un pezzo di noce di cocco e cerco di divorare, insieme alla grossa polpa, anche il mio nervosismo e la mia impazienza.

«Tuangaje, aspettiamo pure — dico al catechista — verrà la notte; aspettiamo ancora: verrà il giorno; ma noi resteremo sempre qui». Il buon uomo non sapeva che rispondere; ma mi esortava ad avere pazienza e fiducia. «Usikate tamaa: Mungu yupo!» (= non perdere la speranza: c'è il Signore!).

Bisogna ammettere che questa gente ha molta più fede di noi. Infatti, di lì a non molto, arriva una ragazzina saltellante: «Padri, Padri! Tumepata gari» (= Padre, Padre abbiamo trovato la macchina!). Cado dalle nuvole. Non è facile sapere come e quando Dio faccia i miracoli; ma ho avuto l'impressione che una macchina a quell'ora e in piena foresta fosse proprio un miracolo. Senza perder tempo, prendiamo i nostri bagagli, abbandoniamo la Land-rover militare sul sentiero, e via per la nuova macchina. È un camioncino fiammante. Ci stiamo proprio tutti. Passava per quel sentiero. Ogni paura scompare, anzi troviamo la gioia per scherzare e per cantare per tutta la strada. Arriviamo alla Missione che è buio pesto; ma ci siamo tutti e siamo tutti felicissimi, anche se abbiamo celebrato la Pasqua con una noce di cocco e con qualche caramella. Ora aspetto il miracolo dell'aereo, che dovrebbe portarmi sulla terra ferma; ma io non ho la fede dei miei cristiani, perciò sono tre giorni che aspetto e l'aereo non è ancora arrivato.

Vi saluto. Spero che la vostra Pasqua sia stata altrettanto divertente. Ciao.

vostro p. Fedele

Tra i Wamaconde la gioia è a buon mercato

Cari amici,

vi scrivo da Misimbo, un villaggio della «terra di nessuno». Sono le ore 20,30: fa molto caldo qui; sono tutti fuori dalle loro capanne. I più grandi siedono in gruppetti sugli scalini della porta o in panche di legno attorno ad una radio, che, a tutto volume, manda una musica inutile, che nessuno ascolta.

Tutti parlano o fanno scherzi, che terminano in lunghe e rumorose risate. Le donne sono ancora indaffarate a cucinare. Di fronte ad ogni capanna, c'è un fuoco tenuto acceso da lunghi rami. I bambini corrono attorno al fuoco, aspettando la loro razione di riso o di the. I più grandicelli giocano di fronte alla cappella. Arriva una meravigliosa luce di luna; una gentile brezza rinfresca, a tratti, l'aria. I bambini corrono, saltano, ridono, cantano. Le loro voci raggiungono le stelle. È stupendo vedere come questa gente possa divertirsi con niente. Non hanno teatri né cinema, né bar...; eppure tutti dimenticano le tristezze e le fatiche del giorno e si rilassano così felicemente.

Ho appena visitato un'ammalata di cancro, costretta a letto. È pelle e ossa. Soffre moltissimo allo stomaco: vuole ricevere la Comunione domani. Ho cercato di confortarla, ma è completamente rassegnata al suo destino. Le ho dato qualche medicina per aiutarla a dormire. Domani le porterò la Comunione. L'ho lasciata col sorriso sulle labbra. Mio Dio, è in uno stato miserevole!

La mia presenza ha entusiasmato i giovanissimi, e riempito di rispetto i più grandi: tutti mi vogliono salutare, tutti accettano con orgoglio un complimento, un saluto, anche una semplice «buona notte». Com'è bella la vita qui a Misimbo!

Se Dio abita qui sulla terra, egli deve avere una capanna anche tra i miei Wamaconde. Mi chiedo se in qualche altra parte del mondo gioia e felicità possano essere così a buon mercato, così profonde e salutari.

Vi ringrazio tutti e vi ricordo sempre nelle mie preghiere. Con affetto
p. Fedele, Capp.



I partecipanti al campo di lavoro missionario di Cesena

Campi di lavoro missionari

Cesena '81

Quest'anno ho vissuto una vacanza davvero diversa: mi sono trovata con un centinaio di ragazzi e ragazze. Insieme — per 15 giorni — abbiamo lavorato per aiutare i bambini handicappati della missione di Taza, in Kambatta, e per i bambini della «Casa della sofferenza» di Meldola.

Siamo andati di casa in casa, cercando di far conoscere i problemi che i missionari devono affrontare ogni giorno per portare avanti la loro opera umanitaria e il loro apostolato. Quasi sempre siamo stati accolti con entusiasmo e a volte la nostra testimonianza non si limitava soltanto a chiedere cose materiali (carta, stracci, ferro), ma diveniva un vero e proprio dialogo, con scambio di esperienze e con un grande arricchimento umano e spirituale per ognuno.

A dire il vero, prima di partire ero molto indecisa. Era un'esperienza nuova e non conoscevo nessuno. Però ho avuto fiducia un po' in me stessa e soprattutto nell'ideale e nello scopo che mi si proponeva: lavorare seriamente per gli altri, concretizzare tanti discorsi fatti sulle missioni.

E subito, dall'inizio, è andato tutto nel migliore dei modi. Ho trovato la possibilità di lavorare, pregare, parlare, cantare; soprattutto — e questa mi è sembrata la cosa più bella — ho capito che il buon andamento del campo di-

pende esclusivamente dall'impegno che ogni singolo mette nel costruirlo momento per momento.

Concludendo, penso che sia stato più facile lavorare per quindici giorni che riassumere il tutto in queste righe. Quindi, per capire veramente che cos'è un Campo di lavoro missionario, bisogna parteciparvi e costruirlo.

Claudia Bonfiglioli

Porretta '81

Anche quest'anno, nella settimana fra il 16 e il 22 agosto, ci siamo trovati a Porretta per fare il Campo di lavoro. Non potevamo contare sul grande aiuto che ci aveva dato l'anno scorso il gruppo di ragazzi di Sesto S. Giovanni, in vacanza-studio a Ponte della Venturina; ma, a dare una mano ai ragazzi del luogo, sono arrivati dei «rinforzi» da Bologna, Imola e Caldogno, per formare così una dozzina di giovani che hanno «setacciato» Porretta e le zone vicine.

Il risultato economico del Campo è stato un po' inferiore rispetto all'anno scorso, ma a noi non interessava solo quello; era importante anche far capire alle persone che cosa facevamo e per chi lo facevamo. Non abbiamo usato altoparlanti per dire che raccoglievamo carta, stracci e ferro per le Missioni cappuccine in Kambatta; ma, grazie al volantinaggio e al rapporto diretto con le persone, la gran parte della popola-